



**DOMENICO GNOLI**  
**BALBINA**  
NOVELLA

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Gnoli, Domenico

**Titolo:** Balbina. / Domenico Gnoli.

**Fa parte di:** Nuova antologia di lettere, scienze ed arti ,  
Serie 1 v. 15 (1870) p. 132-144.

**Versione del testo:** 1.0 del 17 aprile 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

DOMENICO GNOLI  
BALBINA.  
NOVELLA.

Presso un villaggio sparso sopra una costa tutta coperta di viti nell'antico paese de' Volsci, eravamo nel pieno autunno adunati a un desinare campestre sotto d'un pergolato forse quindici o venti persone, tutti, eccetto che io, nativi di quelle montagne. A me pareva esser caduto in un'altra età, in un altro mondo: e curiosamente osservava le loro foggie artistiche e non obbedienti a capricci di moda, i vivaci colori de' panni; e le linee severe delle teste, assai più che le nostre, simili a quelle che stanno dure ed immobili su sepolcri della via Appia. Tanti secoli quanti hanno trasformato noi cittadini, appena in quelle contrade hanno portato qualche leggero mutamento; tantochè se riuscisser fuori que' loro avi, che agli eserciti di Roma serravano i varchi delle loro montagne, credo riconoscerebbero agevolmente i nepoti, tenderebbero, come pratici, la mano agli arnesi della casa e della campagna, e forse parlando non durerebbero troppa fatica ad intendere nè ad essere intesi.

Levate le tavole, io, che, per aver bevuto un poco più del solito, mi sentiva insofferente dello stare, salutai la brigata e solo entrai per una straduzza che dovea condurmi alla boscosa montagna che guardava le spalle al villaggio. Oh benedetta la vite, mantello di festa delle nostre colline! Benedetto Noè quando gli cadde in pensiero di pigiar

grappoli a trarne vino! Questo m'aveva, come a dire, accordato l'anima, e dato alle corde una siffatta sensibilità che ogni po' di vento bastava a trarne armonia. Su pel bosco m'arrampicava leggero e gioioso come un fanciullo, dove fosse un po' d'aperto rivolgendomi indietro a guardare; ma non contento alla vista, m'aggrappavo di nuovo alle piante e su e su per l'erta. Venni infine ad un ripiano su certi sassi nudi donde l'occhio spaziava largamente per l'acceso orizzonte. Oh stupido Wagner che non sentivi l'istinto del volo! Certe nuvolette leggere e del color delle rose parevano, come farfalle intorno al lume, trastullarsi agli ultimi raggi del sole; e librato per l'aria, avrei voluto tuffarmivi dentro, cullarmi, ondoleggiare per quell'amore di luce. Benedetto Noè!

Ma nella speranza di poter, salendo più in alto, vedere in fondo alla pianura una striscia luccicante di mare, ripigliai l'erta; e dopo poco mi trovai in una via che montava girando. Messomi per quella, vidi a breve distanza un ciociaro dritto in mezzo alla strada di rincontro a un muretto; e fattomi più presso scorsi nel muro un'apertura con inferriata, e avanti a quella una ragazzetta forse di sette anni che con fili d'erba legava a' ferri un mazzetto di fiori campestri. Sopra l'inferriata era in alto una croce di legno e sotto un teschio con due ossa in croce. Era dunque un cimitero di campagna: da quella soprabbondanza di vita ero venuto avanti alla morte!

Il ciociaro, alto e ben formato, teneva in mano il cappello. I neri capelli brevi ma folti fin sulla fronte, il naso leggermente aquilino, il piccolo mento vestito d'un'irta barbetta. Quella sua faccia di bronzo pareva non avesse tanta

pieghevolezza da atteggiarsi a riso, e nessuna ilarità si poteva immaginargli dentro alle occhiaie.

– Inginocchio, in ginocchio! – disse alla fanciulla il ciociaro che non m'aveva veduto; e inginocchiatasi quella sul sasso, egli incominciò: – *De Profunni* – e la fanciulla gli rispondeva. Forse in altra occasione avrei riso del povero salmo travisato miseramente, ma allora io non aveva voglia di ridere; anzi cavatomi anch'io il cappello, m'avvicinai, rispondendo a bassa voce colla fanciulla. Il ciociaro mi vide e proseguì la sua preghiera carezzandosi colla mano la fronte e la testa, quasi valesse quell'atto a scemargli un po' l'imbarazzo che la mia presenza gli cagionava. Venuto al termine, si fece avanti alla inferriata e chinò la testa chiusa in penoso raccoglimento; poi presa per mano la fanciulla si volse a me con leggero atto di saluto e coperta la testa riprendeva la via.

Io che già non pensavo nè al tramonto nè al mare, al cenno di capo del ciociaro risposi con un saluto di pietà e di riverenza, me gli appressai come per fargli motto, e non sapendo donde pigliar le mosse, carezzai la fanciulla dimandandolo: – È vostra figlia?

– È mia figlia – rispose.

– E... ha perduto qualche parente?

– La mamma.

– La mamma? Poveretta! E... –

Mentre io cercavo le parole, il ciociaro mi salutò di nuovo e mi lasciò lì, ritto e grullo. Altre volte io aveva riso della goffaggine de' campagnuoli e montanari avanti a noi cittadini, e questa volta il goffo era il cittadino, ero io; e quasi c'ebbi gusto.

Venuto avanti alla inferriata, girai l'occhio pel tristo campicello. Erano sparse poche croci fra l'erba e i sassi, alcuna inchiodata a' muri, e in piedi dentro a due porte murate o nicchie, due scheletri cascanti e malconci. Chi sa dove sia la mamma? io pensava. Sotto alcuna di quelle croci? E chi era la mamma? Non lo sapevo: ma l'affetto del ciociaro me la rappresentava siccome un angelo.

Volli goder della vista per la quale ero salito lassù, e guardai il cielo e la pianura e i colli. Ma chi era la mamma? e in questo pensiero, rimproverandomi di non aver fatto altre domande al ciociaro, deliberai di raggiungerlo, se potessi. Ripresi a gran fretta la via, passai avanti alla chiesuola che era sulla svolta appresso al cimitero, uscii dal bosco ad una falda del monte pallido d'ulivi, e mentre arrivato avanti ad una casetta, nella quale temevo che egli fosse entrato, ero già per tornarmene, rividi fra gli ulivi il ciociaro colla fanciulla che erano sull'entrare in un'altra casa più su nel monte. Ristetti un poco osservando il luogo: l'abitazione del ciociaro pendeva sopra un dirupo di grandi massi e bianchi, in fondo del quale corre sotto a' pioppi un torrente, e di là da questo risalgono massi e case ed ulivi. Più non restandomi che fare, e già il chiarore della luna vincendo il poco lume del giorno, con un tumulto nel core di malinconici affetti ridiscesi verso il villaggio.

Trovai la famiglia presso la quale ero ad albergo, raccolta sotto al pergolato dove ci eravamo adunati pel desinare. Una vecchia, la nonna, simile ad una delle Parche di Michelangiolo, *traendo alla rocca la chioma* sedeva a piè della scala, e intorno a lei due figlie da marito, il figlio, la nuora, due paffuti nepotini che scorrazzando qua e là e

baloccandosi tenevano allegra la brigatella. A quella scena campestre, sulla quale bizzarramente la luna stampava l'ombra de' grappoli e delle foglie, e respirando quell'aria odorosa e piena di salute, mi punse più acuta che mai per avanti una compassione verso a' cittadini che forse a quell'ora s'agghindavano per andarsi a rinserrare nelle caldaje di teatri o di sale dove il color delle guancie e i capelli e gli abiti e il viso tutto è menzogna, e fra me e me borbottava la vecchia tentazione del Sacchetti: *Diventerei pastore e montanino.*

– Tornate giù dal bosco a quest'ora? – mi chiese la parca – e non v'è accaduto nulla?

– A me! nulla. Oh che, vanno in volta briganti?

– Briganti! Sono quelle anime benedette che stanno a penare nel purgatorio, e la notte escono lassù dal cimitero, s'arrampicano su per gli alberi, fanno gemiti ch'è un terrore a sentirli e pigliano la gente pe' panni; e hanno ragione quelle povere anime perchè nessuno si ricorda di loro. –

S'io l'avessi lasciata tuffarsi dentro a quel pelago non ne sarebbe uscita fuori così di fretta. Ond'io le ruppi il discorso, e narrato del ciociaro e della fanciulla, ne chiesi loro notizia.

– Il povero Andrea – disse una delle figlie.

– Il vedovo della povera Balbina – aggiunse l'altra.

– Quell'anima benedetta – riprese la vecchia – non dà noia a' passeggeri, che è andata in paradiso di volo: ma se non fosse, c'è Andrea che ci pensa. –

Ancora non erano entrate nel racconto e già era surta discordia fra esse dove fosse nata e quando, e tutte insieme facevano un cicaleccio come le passere. – Questo è mal

principio – io diceva tra me accendendo il mio sigaro; ed accesolo entrai di mezzo a rompere le contese e condurre con quel minor disordine che si potesse il racconto: nè dovetti durarvi minor fatica che il boaro della campagna romana a condurre unita una mandria di tori, o il Presidente d'un Parlamento a dirigere una discussione nella quale sbuchino *fatti personali* a ogni tratto. Pur ne venni a capo: ma s'io lasciassi parlar le donne non avreste tanta sofferenza da giungere a mezzo; e però fattele tacere e districata un po' alla meglio quella matassa arruffata, eccovi la storia semplice e dolorosa della Balbina.

Era nata di parenti, secondo la povertà del paese, agiati, ma sotto una di quelle stelle dolorose che non lasciano godere in pace un'ora di bene. Essendo fanciulla, la grandine e le scarse raccolte ridussero il padre a' debiti, e la Balbina veniva su tra gli stenti. Non aveva più che dieci anni quando egli le mancò; e la madre sola e senza sostegno vide l'ultima rovina della casa, tanto che appena le rimase una magra vignetta. Finalmente più di crepacuore che d'infermità o di vecchiezza venne a morte anch'essa, e la Balbina, che aveva quindici anni se la raccolse in casa una zia.

La povera orfana s'era fatta una bella ragazza della contrada, e però la zia, che aveva tre figlie da marito, e le figlie stesse le volevano male, e ponevano ogni studio che le sue bellezze non apparissero. Tutta la settimana faticava al campo come una bestia da soma, e poi le feste quando le cugine tutte fastose di panni rossi, di merletti e di lini, andavano alla chiesa o a' balli del villaggio, la poveretta si rincantucciava per non mostrare i suoi cenci. Ma aveva un'aria dolce, una cera malinconica che i giovani, così



cenciosa, la invitavano a' balli e ne innamoravano. Non pensate però che fosse presa di quella vaporosa tristezza, di quel tedio nero e cascante, che spesso rode le ossa a noi cittadini. Che se alcuna fata ci venisse avanti dicendo: – Ho salute e amore, oro e gloria: che debbo fare per vedervi contenti? – credo risponderemmo: – cambiarci l'anima. – Ma se quella fata, fosse apparsa alla Balbina pel sentiero della vigna, e le avesse fatto quella profferta e quella dimanda, mancandole quasi dalla gioja il respiro, avrebbe risposto. – Se si potesse, vi richiederei la mamma; ma quando i morti son morti, datemi un giovine bello che le compagne me n'abbiano un po' d'invidia, e abbia due campi al sole, e lavori di genio e mi ami; poi quattro fantocci pienotti e rubicondi come melagrane e buona salute in casa; e se non mi vedrete allegra, voglio mi diciate la più pazza femmina del villaggio.

—

Vedendo la zia come i cenci mal ne oscurassero la bellezza, risolvette di non più menarla dove fossero adunanze di giovani, e l'orfanella si logorava in casa. Pure avvenne che, invaghitone, la richiese alla zia un giovine del contado. Possedeva un bel campo sul monte, ma passava per amante del gioco e de' mali compagni, ozioso e scialacquatore, tanto che la zia non gli avrebbe dato nessuna delle sue figlie; onde per levarsi la nipote di casa che, a sentir lei, ad altro non era intesa che a rubar gli amanti alle figlie, prestò il consenso più che di fretta. La povera Balbina, che mai non aveva pensato la sua volontà ci stesse per qualcosa al mondo, piegò la testa e a non molto andare si trovò moglie d' Andrea che la menò alla casetta ch'io aveva veduto sopra il burrone.

Come v'ha assai gente che copre sotto a benigne apparenze la tristizia dell'animo, così v'ha di quelli, massime ne' luoghi più incolti, che nascondono l'animo non tristo sotto una durezza come di selce. Andrea era men cattivo che non paresse, e quello che aveva di male nasceva in gran parte da un'idea che s'era fatta dell'uomo, che cioè dovesse essere quel che non è la donna. Però lo spegnere i sentimenti della natura, ed una imperturbabilità olimpica erano per esso l'ultimo grado della maschia virtù, e aveva per indecenti alla virilità le carezze, le melate parole e i teneri affetti. Chi sapesse farsi rispettare e temere, di nessuno aver paura, a nessuno dare orecchio, perdere al gioco tranquillamente e bere senza ubbriacarsi, quello era un uomo. E certo egli s'era fatto assai presso a questo suo ideale, ma più all'esterno che dentro, e dovea di continuo contrastare a quella parte di femmina che pur sentiva dentro di sè, e se ne vergognava in secreto. A Balbina voleva bene, ma per le male abitudini oziava fra' compagni e nel gioco, e per esser uomo, alle buone parole e spesso alle lacrime della moglie rispondeva bruscamente, o usciva di casa per timor di non cedere a' piagnistei. Spesso a notte tarda si vedeva lume alla finestra della Balbina che aspettava il marito dall'osteria. Oh se alle lucerne che splendono a notte tarda dalle finestre, si potesse chiedere la storia di cui son testimoni! Quanti romanzi che nessun romanziere ha pensato!

Entro l'anno del matrimonio una bella creatura venne a sollevare la dolente solitudine della Balbina. Andrea a veder quel fantoccio dentro la culla e a pensare – è mio! – sentì rimescolarsi il sangue in così strana maniera che fu sul punto di macchiar la sua vita dicendo: – che angiolo! – ma si morse

la lingua e con una sforzata indifferenza esclamò: – che scimmietta! –

La piccola Filomena, compagna e consolatrice delle afflizioni materne, fu anch'essa una nuova afflizione; chè la Balbina vedendo come il gioco e la trascuranza del marito conducevano alla miseria, e che fra non molto il campo sarebbe venuto a mano dei creditori, se ne accorava più che non prima per la sua figlioletta; e spesso o tentennando col piede la culla entro a cui dormiva, o uscendo dalla casetta con la piccina in bracci – Questo campo, diceva, non sarà tuo: tu andrai lavorando per altri o accattando per le strade, povera figlia! – E s'asciugava le lacrime.

Filomena aveva già un anno e chiamava babbo e mamma, quando la Balbina cadde inferma. Andrea si sforzava da principio a dire e a voler credere che il male fosse leggero e da riaversene in pochi giorni. Ma dentro sentiva d'amar la moglie più che non credesse, e il timore di perderla gli aggravava nella immaginazione la malattia oltre al vero. All'affetto poi aggiungendosi qualche rimorso, invano ricercava nell'animo la sua fierezza. Ma quando alla Balbina mancò il latte ed egli vide il suo affannarsi, e sentì i pianti della creatura che non voleva altro cibo, allora smarrì anche l'esterna insensibilità. Per darle il latte, egli avea menata in casa una buona donna, la Geltrude, che abitava la casetta avanti alla quale io m'ero fermato tra la chiesa e il campo di Andrea: ed egli ritto e fosco stava a mirar la bambina che rifuggiva dal nuovo petto, con tale una pena che gli contraeva il viso e le mani. E finalmente vedendo la sua Filomena succhiare il petto, calatosi il cappello sugli

occhi si fece alla finestra, si fregò il viso colla mano, poi la guardò, la riguardò ancora; era pianto.

La Balbina, osservando il marito, sentiva mitigare i suoi mali da una nuova consolazione: chè temendo vicina la morte, i suoi pensieri erano tutti alla sua Filomena e come rimarrebbe quand'essa non fosse più. Una notte che lo stato della Balbina s'era fatto più grave, Andrea non volle riposare, ma sedeva muto presso alla moglie. La inferma che avea la bambina sulle braccia e carezzandola se le spezzava il core, disteso un braccio al collo del marito lo chiamò a nome:

– Che vuoi? – rispose Andrea riscosso.

– Dio farà di me quel che vuole; ma se la Filomena restasse sola con te, tu le farai anche da madre, non è vero?

–

Andrea le stringeva la mano e tremava. – Tutte così voi donne. Io non so che piacere proviate a fantasticar malanni.

– Sarà quel che Dio vuole – ti ripeto. – Ma se tu mi dessi questa consolazione di rassicurarmi, credo mi sentirei meglio. Dimmi che.... – la commozione la impedì un poco, poi riprese: – dimmi che non lascerai cadere in mano d'altri il nostro campo, che la Filomena non dovrà o lavorar per altri o andare accattando. –

Andrea fu preso come d'un capogiro e appoggiò la testa sul letto: e la piccola Filomena tirandogli per gioco i capelli, egli la baciò, baciò la mano della Balbina e ruppe in un pianto diretto. Poco appresso l'inferma, contenta della muta risposta, dormiva tranquillamente colla bambina sul petto, e Andrea nel silenzio e nella oscurità della notte teneva fisi gli occhi stupidamente sull'opposta parete dove pel tremolare d'un lumicino le ombre degli oggetti che erano sopra un

armadio si movevano confusamente: e alla fantasia commossa, agli occhi assonnati quelle ombre vivevano, erano pensieri e memorie, speranze e timori, proponimenti e preghiere.

La Balbina cominciò presto a riaversi, e non andò molto che il medico potè dire ad Andrea: – Essa è fuor di pericolo. – Si sentì come rinato: modificata la sua teoria dell'uomo, attendeva di continuo alle cure del campo, e la sera ne tornava stanco, ma consolato pensando: – Un giorno sarà della mia Filomena. –

Ma la povera donna non era nata a godere: e quando quasi sbigottita, apriva il core a nuovi sentimenti di gioia, la Filomena, per quello che avea patito nella malattia della madre, infermò e in breve si ridusse a tale che i timori avevan più fondamento delle speranze. Tutte le vicine, e più che le altre Geltrude, a cui pareva pel legame del latte esser divenuta di famiglia, prestavano soccorsi e conforti a due disgraziati. La bambina sulle braccia della madre, con un gemito continuo chiedendole da bere, senza che il bere mitigasse l'arsura, le lacerava il cuore: e nella stanza altre piangevano, altre uscivano per non saper reggere a quello strazio: ma essa studiando con ingegno materno ogni via, pur trovò che la bambina un poco quietava quando essa cantando lentamente ballasse. Ed eccola colla bambina sulle braccia muoversi sulla lenta cadenza delle canzoni ciociare al malinconico ballo: il volto quasi sereno e raccolto nella sublimità del dolore, i capelli quasi liberi sulle spalle, fermo il passo, dolce e toccante la voce. Un greco scultore avrebbe potuto fermar nella pietra quel tetro suo ballo, e ridarci in essa piena ma bella l'immagine del dolore. Andrea co' suoi

occhi affossati nella testa e i capelli arruffati, stava disteso su d'una cassa.

Nella povera casa non era più differenza da giorno a notte: e i contadini passando avanti l'alba presso al burrone, vedevano lume alla finestra e udivano il canto della povera madre. Venuto il medico una mattina, tolse loro ogni speranza ne' rimedi dell'arte: pure per le loro istanze tornò la sera presso il tramonto. Andrea all'uscire gli tenne dietro, e rientrando, la Balbina gli fè cenno cogli occhi interrogandolo; egli scrollò la testa, rispose con voce gelata – è affar d'ore! – e tornò a gettarsi sopra la cassa. Dopo un breve silenzio la bambina riprese i suoi gemiti. Andrea fu scosso da un sussulto, la Balbina riprese la canzone ed il ballo. Era cessata ogni speranza e si teneva appena su piedi; ma dovea rendere meno penose le ultime ore della sua creatura.

La sera il curato, gli amici e le amiche concorsero alla modesta casetta e tutti s'adoperavano ad allontanare i poveri genitori dalla morente che abbandonatasi per la gravezza del male più non faceva lamento. Che restava a fare! – Siate uomo, – diceva il curato ad Andrea – la vostra bambina Dio la rivuole: pensate a vostra moglie. – E Andrea s'appressò alla culla, benedisse la figlia, la baciò, e ruggendo si trascinò dietro la moglie che con gemiti acuti tendeva ancora la mano per benedirlo. Furono tratti a una casetta vicina. Tutto era finito, e i loro corpi non reggevano più: onde presi da un sonno profondo, ristorarono le loro forze per rinascere al dolore del mattino. All'alba ricominciati i pianti e attendendo l'annunzio, udirono nell'altra stanza voci sommesse di persone che parevano tener consiglio, e che

non tutti s'accordassero in una idea; poi entrò la padrona della casa narrando loro che dopo la mezzanotte, quieta, come un'angiolo, la Filomena era passata di vita. Quella parola, quieta, fu una stilla di consolazione alla povera madre.

Il giorno seguente tornarono alla casa vuota, e ne' loro animi sottentrava alla passione del dolore l'abbandono e lo sconforto. La Balbina non avea più voglia d'alzar le mani, e s'accusava di trista femmina quando la religione era debole a consolarla: Andrea colla zappa sulle ginocchia sedeva su d'un muretto alla porta della sua casa. Mal si potrebbe esprimere quell'effetto per cui dopo una sventura che recida il filo da cui l'animo nostro pendeva, si rompe in noi quella forza compositrice della imaginazione per cui comprendiamo un tutto, e ogni cosa intorno a noi muta faccia: la casa non è più casa, ma sassi, travi e cemento; l'albero non albero ma tronco rami e foglie, e ogni cosa si sgretola nelle sue parti mal connesse dal capriccio della natura o degli uomini. E così Andrea guardava quasi slegato e confuso il suo campo, il campo che non doveva essere della sua Filomena.

Il curato e gli amici e le amiche circondavano i due disgraziati non colle solite e fredde parole di conforto, ma da principio con mal celato imbarazzo, poi con importuna allegria. Il terzo dì dalla morte della Filomena, il curato, un vecchietto che passava nel paese per un vaso di sapienza, saliva dalla chiesa verso la casetta d'Andrea col marito di Geltrude ed un altro amico.

– Avete fatto male, diceva l'amico: e non era meglio dir le cose come stavano?

– Dopo il fatto, rispondeva il curato, è facile esser prudenti. Ma se vi foste trovato ne' nostri panni, non avreste dato altro consiglio che il nostro. La colpa è del medico, e tutta del medico. –

Come furono avanti alla casa della Geltrude il marito montò su e poco dipoi ridiscese.

– Ebbene? – chiesero gli altri due.

– Sempre meglio. –

Il curato sospirò; e seguitando la via in silenzio, stimolava col tabacco i pensieri. Poi come avesse trovato quel che cercava. – Lasciatemi fare, disse; ci penso io a disporli: prendo la cosa sopra di me. –

E giunsero alla casa d'Andrea dove appena entrati – Ancora pianti e mestizie? – incominciò il curato. – Oh che sarà poi? È forse caduto il mondo? –

Andrea fece un atto di fastidio e andò alla finestra; la Balbina sospirava.

– Se ci fosse più religione, – seguitò il curato – queste disperazioni non si vedrebbero. Quale è il nostro bene? È la volontà di Dio. Dunque lasciamolo fare, e non ci disperiamo come fossimo turchi. Venite qua, statemi a sentire. Non credete che Dio possa consolarvi e farvi più contenti di prima? Oh sì, mi direte, ci vorrebbe un miracolo! Eh, che bella risposta! E saprà farlo un miracolo? Glie lo insegnerete voi se non saprà farlo! Ma vorrà farlo? Eh, che bella difficoltà! E non pensa Dio al vostro bene più che voi stessi? Dunque o la disgrazia che v'ha colpiti deve tornare a vostro bene, e del proprio bene non c'è da piangere: ma se fosse meglio per voi che la vostra creatura visse, dovete credere, siete obbligati a credere che Dio potrebbe e vorrebbe fare un



miracolo. Eravate voi alla predica quando narrai la resurrezione di Lazzaro? Lazzaro vieni fuori! Lazzaro vieni fuori! ed ecco Lazzaro alzarsi sulla bara e guardare e parlare come non fosse mai morto. –

Qui si fermò un poco per osservare su' volti di Balbina e d'Andrea, che colla faccia stravolta passeggiava la camera, l'effetto della sua eloquenza: e parendogli bene, – Domani che è Domenica – riprese – venite alla Messa dove io parlerò del conforto nelle afflizioni. Allegri, figliuoli, allegri, e a' vostri mali lasciate che pensi Dio. – Gli altri due aggiunsero buone parole, e uscirono insieme.

– Che vi pare? – chiedeva per via il curato a' compagni con un'aria di soddisfazione.

– Mi pare –rispose il marito della Geltrude, scrollando il capo – mi pare che non la vogliono intendere.

– Come? E non avete veduto l'effetto del mio discorso? La Balbina guardava il cielo, Andrea guardava me; e tutti due ci sono entrati, vedete, ci sono entrati. Poi sentirete dimani la mia predica. Oh, lasciatemi fare; ci penso io a farli cadere, come si dice, sul morbido. –

La seguente mattina cogli abitanti del contado adorni de' lor panni di festa, che a maraviglia risaltavano bianchi e azzurri e rossi sul terreno e le piante, movevano alla chiesetta Andrea e Balbina tristi e dimessi. Il curato al Vangelo disse il suo discorso tutto consolazioni e miracoli: e finita la Messa, la Balbina sentendosi stanca e rifinita non rimase alla Benedizione, ma s'avviò verso la casa appoggiata al braccio d'Andrea; e come furono avanti alla casetta della Geltrude, egli volle menar su la moglie perchè un poco si riposasse avanti di prendere la salita. La Geltrude come li

vide salir le scale, tutta smarrita corse dentro a dir non so che parole a una sua fanciulla, e tornò a riceverli composta a violenta tranquillità. Poco appresso vennero il marito di lei e amici ed amiche, e tutti a veder que' due si turbavano, e si parlavano all'orecchio e andavano avanti e dietro. Intanto il padron della casa avea portato vino a ristorare i due ospiti, e la Balbina s'appressava il bicchiere alla bocca quando le parve sentire una voce, che sapeva tutti i segreti del suo cuore, che la chiamasse, mamma.

– Chi è? – chiese la Balbina tremando.

– Nulla, nulla, – rispose la Geltrude agitata; – è la bambina di mia cognata che dorme là nella camera. –

La Balbina non poteva riaversi dal suo turbamento e, posato il bicchiere, la vita le pareva insopportabile senza una voce che chiamasse mamma anche lei: ed ecco in questi pensieri, ecco di nuovo quel suono così soave. Essa, come per forza d'istinto, si levò sollecitamente per andar là dov'era chiamata.

– Che fai? – dove vai? – disse la Geltrude ritenendola. Balbina senza rispondere, come persona trasognata, procurava uscir di mano all'amica. – Perchè vuoi tu alimentare il tuo dolore? – seguitava la Geltrude traendola dietro con più violenza che non facesse bisogno. – Ti farebbe male il vederla: torna a sedere. – Andrea veduto il turbamento della moglie, anch'egli le fu intorno e voleva condurla fuor della casa: ma la Balbina, rompendo improvvisamente in uno scoppio di pianto, si gittò col viso tra le mani su d'una sedia, e – non mi badate, diceva singhiozzando, – non mi badate che son pazza! –

Mentre la Geltrude, raccomandata la Balbina al marito, s'avviava verso la camera, ecco di nuovo quella voce richiamar mamma. E la Balbina presa d'un subito furore, e con violenza divincolandosi da chi facea prova di ritenerla, sforza la porta, entra nella camera e guarda intorno. In un canto vede una culla e vi corre sopra: guarda, riguarda la bambina, manda uno strido e l'afferra furiosamente gridando: – è mia, è mia! – Andrea, come una fiera, fissò gli occhi nella bambina: era Filomena, non era morta; gli mancò il respiro, gli si annerbirono gli occhi. Gli altri più non sapevano quel che si fare.

Ma la Balbina, presa d'un tremito convulso, s'appoggiò ad un letto ch'era dietro e chinò la testa sulla creatura che si stringeva sul petto. Era pallida, gli occhi senza sguardo. La sollevarono sul letto, le bagnarono la fronte d'acqua e d'aceto, e il tremito cessava, e stava come insensata, se nonchè le dita si muovevano a palpare la sua bambina. Venne il curato e sapute le nuove, corse affannosamente, le toccò i polsi e la fronte, tornò ancora a sentire i polsi, e alla Geltrude che lo interrogava – Portate via Andrea – rispose; – è morta. –

Nulla valse a smuovere Andrea, che nella orribile confusione delle sue idee non sapeva s'egli avesse la moglie e la figlia, o se fosse solo nel mondo. Prese la bambina e più non dubitò che fosse la sua: ma la Balbina giaceva là, e gli proibiva ogni gioia.

Le acconciò i capelli, i panni e le mani, e la contemplava tutta serena, nella gioia che l'aveva uccisa. La chiamò, fece chiamarla dalla sua Filomena, e alle istanze del curato e degli altri, rispondeva. – Io non mi muoverò di qui: aspetterò che venga Cristo e le dica: Sorgi. – Due giorni e

due notti vegliò accanto al cadavere che fu portato via quando egli era prostrato nel sonno.

Per alcun tempo si temette che Andrea smarrisse il senno: nè mai voleva vedere la bambina per timore di non compiacersi ch'essa visse in vece di quell'angiolo di sua moglie. Poi quando la medicina del tempo ebbe mitigato l'angoscia, lasciò smuoversi a rivederla e ripigliarla con sè: ma frenava gli sfoghi dell'amore paterno per riguardo alla memoria della Balbina, e ogni sera, soffiasse il vento o cadesse a torrenti la pioggia, andava con essa al cimitero a dire il *De Profundi*, e sospendere alla inferriata i fiori campestri.

La storia della Balbina mi turbò i sonni tutta la notte; e la mattina seguente andai alla chiesetta raccogliendo fiori per via. Chiesi del curato e parlai con esso che aggiunse al racconto delle donne alcuni de' particolari da me narrati.

– Ma come – gli domandai – dire a que' disgraziati che la creatura era morta quand'era viva? –

– Mi stia a sentire, caro signore. Ci sono nella vita certi casi dove come si fa, si fa male. La mattina quando i due poveretti si svegliarono, la bambina pareva più morta che viva: non le avrei dato mezz'ora di vita. Oh mi dica: avrebbe lei detto a que' due disgraziati: la vostra creatura sta tirando l'ultimo fiato? Avrebbero voluto rivederla, e se li moriva nelle braccia, tutti avrebbero detto: Oh non potevate risparmiare quel nuovo crepacuore a que' due poveretti? Bella carità, bella prudenza! Oh che avete il core di selce? Che se poi fosse intervenuta qualche disgrazia (e come è stata per gioia poteva essere per dolore) allora poi non si sarebbe detto che l'avevamo voluta? Mi creda, caro signore,

che Dio voleva così, e tutte le strade conducevano a un punto.

—

Così parlando eravamo venuti al cimitero dove mi mostrò inchiodata al muro una crocetta di legno sotto la quale dormiva la mamma. Ora io sapeva chi fosse la mamma! Non c'era nome: e però, con licenza del curato, fattomi dare il calamajo ed un pennelletto, scrissi sul muro: «Qui riposa Balbina, che visse di dolore, e morì di gioia.»

DOMENICO GNOLI.